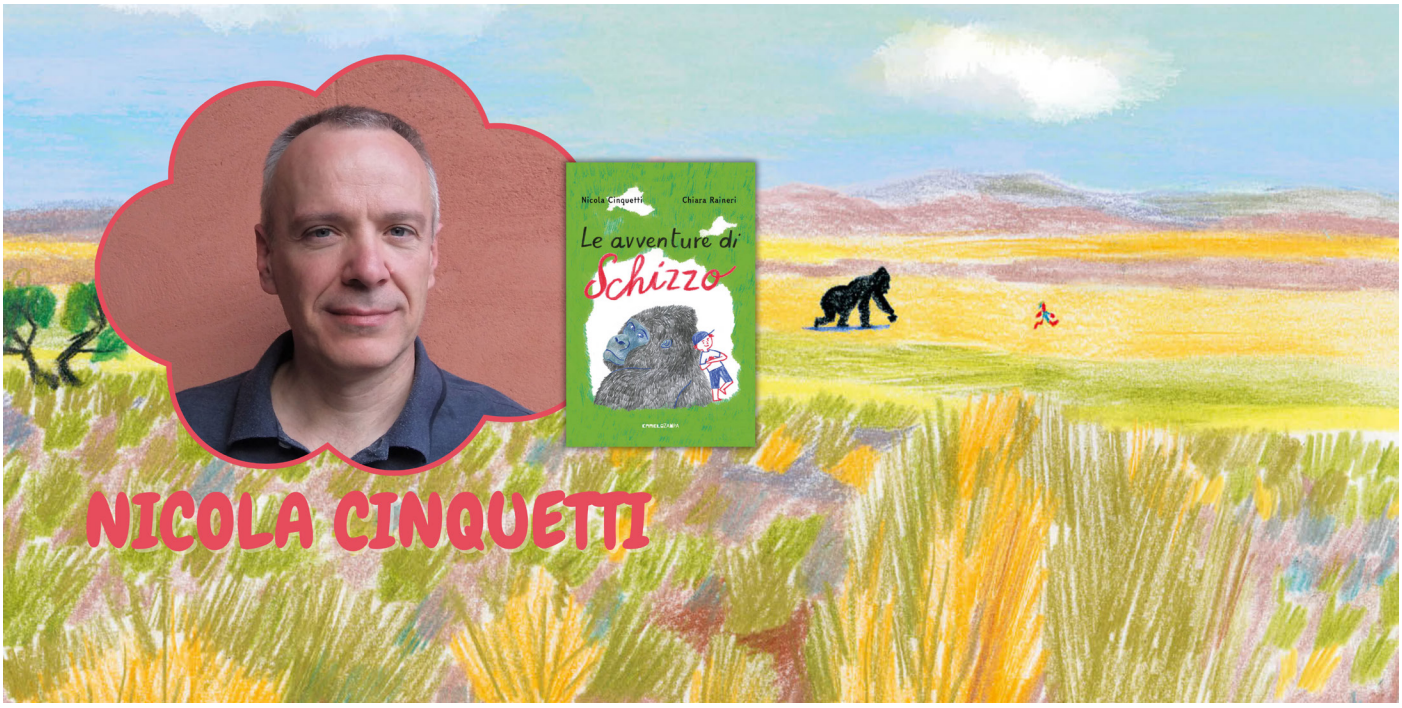


INTERVISTA ALL'AUTORE NICOLA CINQUETTI

Tutto comincia con il disegno di una bambina, da cui Schizzo prende vita e si lancia in un'avventura straordinaria. Come ti è venuta l'idea di trasformare un semplice disegno nel protagonista di una storia?

È sempre difficile, per me, rispondere alle domande che incominciano con le parole: "Come ti è venuta l'idea...?", proprio per il fatto che sono le idee che vengono a trovarmi, non sono io che le produco in base a un'intenzione. Voglio dire che c'è sempre qualcosa che sfugge al controllo della coscienza, nel momento dell'ispirazione.

Posso dire, però, che l'idea di fondo rimanda alla figura dell'intruso, di un soggetto, cioè, che per qualche ragione finisce dentro un mondo che non gli appartiene, e nel quale dovrà riuscire a districarsi, vivendo così le proprie avventure. Del resto, il libro dei libri della nostra letteratura per l'infanzia scaturisce dall'idea di trasformare un semplice burattino di legno nel protagonista di una storia: Pinocchio è un intruso inatteso e spiazzante che si muove in un mondo di umani in carne e ossa.

L'intruso, nel nostro caso, è un piccolo disegno tracciato con la matita rossoblù, uno schizzo. Il fatto che possa prendere vita e tuffarsi in una storia dipende da un moto naturale della mia immaginazione, e più in generale dell'immaginazione infantile, che tende a dare un'anima a tutto.

Com'è stato lavorare insieme a Chiara Raineri a un libro in cui il disegno è l'atto generativo della storia?

Immaginiamo una stanza dei bambini, luminosa, con un tappeto verde steso per terra e tanti animaletti di plastica sparsi sul tappeto: elefanti, leoni, zebre, tartarughe... Ci sono anche due bambini, un bambino e una bambina, seduti sul tappeto, che giocano con gli animaletti e si inventano storie. Mentre giocano sorridono e vanno d'accordo. Ecco, lavorare con Chiara è stato un po' così, condividere lo spirito infantile del gioco e dell'invenzione fantastica. Il risultato, nella mia percezione, è una perfetta sintonia di parole e figure.

All'interno della storia inventi parole e giochi con i personaggi e con i dialoghi. Come hai lavorato sul linguaggio? C'è una parola che esiste già nel vocabolario, ma che avresti voluto inventare tu?

Torniamo ai due bambini di prima, quelli che giocano sul tappeto. Afferrano i personaggi, li muovono, li fanno parlare e inventano per ciascuno di loro una voce: questo dà ancora più gusto al gioco, perché i personaggi si caratterizzano, diventano unici, e poi è bello donare alle proprie creature una voce.

Io amo giocare con le parole, è vero, e inventarne di nuove. In questo libro, poi, mi sono spinto ancora più in là, perché mi sono inventato una vera e propria lingua, quella che parla il gorilla Ingagi. Niente di complicato, certo, niente di eclatante, ma un piccolo gioco di invenzione linguistica. Il nome del gorilla, invece, non è un nome inventato: ingagi, in kinyarwanda, che è la lingua ufficiale del Ruanda, significa proprio gorilla.

Quanto all'altra domanda – se c'è una parola che avrei voluto inventare – non ci ho mai pensato, ma qui, sul momento, direi: ippopotamo.

Il libro celebra l'importanza dell'immaginazione e della creatività, tu, in quanto autore, come alimenti e coltivi la tua?

Da bambino ho avuto la fortuna di vivere un'infanzia libera e ricca di giochi, incontri, esperienze, amicizie, affetti, storie e incanti, grazie alla sensibilità dei grandi che mi crescevano e grazie all'atmosfera di quegli anni Settanta, in cui si dava ovunque alla creatività lo spazio che merita. Questo mi ha permesso di

maturare, con naturalezza, una visione della vita sempre aperta all'immaginazione – e di diventare uno scrittore per bambini.

Ora che sono adulto, in verità, non ho la preoccupazione di alimentare la mia creatività attraverso pratiche specifiche. Potrei dire che vivo di rendita, e questa sarebbe di nuovo una bella fortuna, ma credo, piuttosto, che la mia creatività si alimenti da sé, continuamente, nelle esperienze della quotidianità, anche in quelle più ripetitive, perché sorpresa e stupore sono in agguato ovunque, e tutto può diventare nutrimento per la fantasia.

Schizzo non usa la violenza per uscire da situazioni complicate, ma, per esempio, calma il gorilla attraverso il disegno. Pensi che l'arte possa essere un'alternativa per risolvere i conflitti tra le persone?

È vero, Schizzo non usa la violenza, anche se ama fare la lotta e vorrebbe tanto vincere e sconfiggere l'avversario. D'altra parte, se provasse a scontrarsi con il gorilla sul piano fisico, ne uscirebbe massacrato. È anche vero che Schizzo addomestica il gorilla attraverso il disegno, ma questo, a ben vedere, succede per caso, per il fatto che il gorilla, inaspettatamente, si appassiona all'arte.

Io non so, sinceramente, se l'arte possa essere una via di soluzione dei conflitti. Forse sì, spero di sì. Quello che mi sento di dire, invece, è che la passione per l'arte, quella che irretisce il gorilla Ingagi e diventa la sua prima ragione di vita, come tutte le passioni autentiche trasforma la vita e il sentimento della vita, e per questo motivo, come tutte le cose belle, merita di essere celebrata, cioè raccontata.

All'interno del libro parli della paura e del brivido che si prova quando si sperimenta questa emozione: tu che rapporto hai con la paura?

Nella mia normalità di fondo, credo di avere un rapporto con la paura molto simile a quello che hanno, mediamente, gli umani della mia età: niente di particolare, intendo dire, niente di interessante.

Come scrittore, invece, frequento spesso la paura, così come ogni altro sentimento potente, perché la mia scrittura ha una tendenza naturale a dirigersi verso il mondo interiore. Io sono uno scrittore di sentimenti, più che di eventi. E Schizzo è un concentrato di sentimenti-bambini, tra i quali la paura ha un ruolo di primo

piano, proprio perché la paura è una componente essenziale dell'esperienza infantile.

In questa storia affronti anche il tema della competitività. Secondo te, che rapporto hanno oggi i più giovani con il desiderio di vincere e di dimostrare di essere i migliori?

Io conosco soprattutto il mondo dei maschi, facendone parte. Quando ero piccolo c'erano bambini, tra i quali io, che amavano gareggiare e volevano vincere e primeggiare e sognavano trionfi e trofei. Ma c'erano anche bambini del tutto disinteressati alla competizione, per i quali vincere o non vincere nei giochi e nelle gare era più o meno indifferente. Poi c'era chi amava vincere ma accettava senza drammi la sconfitta, e chi invece fremeva di rabbia e di disperazione al solo pensiero di perdere. Insomma, l'universo dei bambini era vario e irriducibile, tanto da rendere vana ogni generalizzazione.
Non credo che le cose, oggi, siano cambiate. I bambini sono sempre così diversi, tra loro, che parlare dei bambini in generale non porta a nulla. Forse oggi esiste una maggiore pressione sociale, che alimenta la spinta verso l'affermazione di sé e della propria immagine. Non tutti, però, la subiscono. Ci sono sempre bambini che non amano la competizione e non sentono il dovere di primeggiare. Una fortuna, in fondo, per loro, perché questo li rende più liberi.

Nicola Cinquetti è nato nel 1965 e vive a Pescantina, Verona. Laureato in Filosofia e in Pedagogia, è autore di oltre 40 testi di poesia e narrativa per bambini e ragazzi. Finalista al Premio Strega Ragazze e Ragazzi con *Ultimo venne il verme* (Bompiani), ha vinto il Premio Orbil con *Il giro del '44* (Bompiani) ed è finalista al Premio Campiello Junior 2023 con *L'incredibile notte di Billy Bologna* (Edizioni Lapis). Nel 2020 ha ricevuto il Premio Andersen alla carriera come Miglior scrittore. Per Camelozampa ha già firmato la traduzione poetica di *Ciao micio!* di Mies Van Hout ed è autore di *Il viaggio di Kiran*.